

La famiglia adottiva al “banco di prova” dell’adolescenza, specchio che amplifica e confonde

Roberta Lombardi

*Psicologa, psicoterapeuta, dottore di ricerca in psicologia giuridica,
Università La Sapienza di Roma*

La ricerca da cui questo volume prende le mosse si presta a molte chiavi di lettura e a vari livelli di riflessione su quello che può significare per una famiglia vivere un’adozione difficile che – fortunatamente solo in alcuni casi estremi, ma dolorosissimi per tutti i soggetti coinvolti – viene a configurarsi come fallimento adottivo. Sono situazioni che vanno immancabilmente intese come frutto della peculiarità di un incontro tra due adulti e un bambino (ma che a una visione più oggettiva coinvolgono molti altri contesti che però solo marginalmente, per semplicità, saranno presi in considerazione in questo scritto), effetto di un complesso intreccio di variabili difficilmente oggettivabili e nient’affatto riassumibili in pochi semplici fattori eziologici. Qualsiasi tentativo di lettura, dunque, non può che risultare parziale e riduttivo, ma non per questo inutile.

Le riflessioni che seguono hanno l’obiettivo di analizzare quanto accade all’interno delle famiglie con adozione difficile, utilizzando prevalentemente per la lettura dei dati riportati i modelli teorici sistemico-relazionale e psicodinamico, e ragionando essenzialmente in termini di “dinamiche familiari e di coppia”. Saranno invece tralasciate le considerazioni, ugualmente importanti e interessanti, relative alla storia e alle caratteristiche del bambino che sono oggetto di altri interventi.

Con tali premesse non si ha l’ardire di indicare parametri di rischio del processo adottivo universalmente dati, ma solamente di proporre elementi di riflessione alla luce di alcune storie di adozioni difficili raccolte e di alcuni dati emersi dallo studio quantitativo, rifacendosi a un’analisi della letteratura scientifica prodotta in questi anni e che sembra trovare un certo fondamento in quei racconti e in quei dati.

Dai dati quantitativi raccolti sono stati estrapolati solo alcuni elementi sui quali mi ripropongo di ragionare di seguito, elementi utili per poter tracciare un primo sommario quadro di dinamiche proprie delle famiglie adottive a rischio di fallimento.

1. Uno sguardo
ad alcuni dati
della ricerca

Tra i casi rilevati di minori allontanati dal nucleo familiare adottivo a seguito di aperto conflitto o difficoltà (seppure momentanea) a proseguire la relazione genitori-figli, si rilevano un numero elevato di minori adottati insieme a uno o più fratelli (il 42,5% dei casi rilevati, mentre nella popolazione generale le adozioni che riguardano più minori contemporaneamente si aggirano in media intorno a un 13-14% del totale). Dalle storie raccolte emerge come raramente l'allontanamento coinvolga tutto il gruppo dei fratelli, ma piuttosto riguardi prevalentemente uno solo e nella fattispecie il bambino più grande.

Inoltre, da rilevare anche il numero di bambini adottati a un'età preadolescenziale o francamente adolescenziale: il 41,9% dei bambini allontanati dal nucleo che li aveva accolti era stato adottato a un'età di 9 anni o più (nello specifico il 25,2% aveva, all'adozione, tra i 9 e gli 11 anni, il 13,5% aveva tra i 12 e i 14 anni e, infine, il 3,2% tra i 15 e i 17 anni). Questo dato ha senso soprattutto considerando che, in media, le adozioni di bambini di oltre 9 anni si aggirano intorno al 10% del totale delle adozioni. Dunque i minori in fascia d'età preadolescenziale risultano sovrarappresentati nel gruppo delle adozioni difficili, oggetto di questa indagine.

Anche nei casi in cui l'adozione difficile coinvolga minori accolti nel nucleo adottivo in età prescolare, comunque il momento della difficoltà definito dall'evento allontanamento si colloca ugualmente nella fase del ciclo di vita della famiglia in cui il figlio è adolescente. Esplicativa la situazione relativa ai casi di minori adottati tra 0 e 2 anni (rilevati 24 casi), per i quali nell'85% delle situazioni (17 minori) l'adozione dura oltre 10 anni per sfociare, infine, nell'allontanamento. Ciò sta a indicare che anche adozioni precoci non sembrano necessariamente garantire un percorso sereno per la famiglia adottiva. Situazione opposta, invece, per i ragazzi adottati all'età di 15 anni e oltre, per i quali il percorso adottivo esprime immediatamente serie difficoltà (nel 100% dei casi entro i due anni dall'inizio dell'adozione).

Ne consegue che al momento dell'allontanamento dalla famiglia, momento considerato in questo studio come indicativo di difficoltà conclamate nel nucleo, i minori coinvolti sono in larghissima parte (86,5%) preadolescenti o adolescenti (nello specifico il 17,8% ha tra i 9 e gli 11 anni, il 38,6% tra i 12 e i 14 anni e il 30,1% tra i 15 e i 17 anni).

Dai pochi dati sopra esposti, emerge una situazione chiara ma eccessivamente semplificata (e il compito che ci proponiamo è di dare spessore a queste evidenze), ovvero che il fattore *età preadolescenziale o adolescenziale* del minore al momento dell'adozione si presenta come uno degli elementi di rischio da tener presente per la valutazione di un percorso adottivo. Affrontare

l'adolescenza è, quindi, una sfida per le due generazioni coinvolte (genitori e figli), e in quei casi di famiglie adottive si vanno a intrecciare vissuti, aspettative, sentimenti in un cammino non sempre facile in cui ai cambiamenti repentini e spesso drammatici del minore (sia di ordine biologico sia psicologico) si aggiungono anche cambiamenti strutturali dovuti all'evento adozione.

Ma quei dati ci dicono anche che l'adolescenza del figlio adottivo è momento critico anche per percorsi iniziati molti anni prima con bambini adottati piccolissimi, difficoltà di relazione nel sistema familiare che molto probabilmente erano già presenti prima della fase adolescenziale (magari mascherate da sintomi psicosomatici, da difficoltà scolastiche o sintomatologie depressive, troppo spesso ancora interpretate al contrario come accondiscendenza o "buon carattere" del bambino che senza creare problemi aderisce ovvero si appiattisce alle richieste dei genitori e dei suoi contesti di vita comunitaria), ma ai quali non si è stati in grado (genitori, operatori psicosociali, personale scolastico ecc.) di dare ascolto e significato.

Per dare senso a questi dati, quindi, ci proponiamo di riflettere sull'adolescenza, intesa qui nella sua doppia veste di delicata fase di sviluppo del bambino e di complessa tappa del ciclo vitale della famiglia. Il vertice di lavoro assunto è stato quello di evidenziare alcuni giochi relazionali che si svolgono attorno alla tappa vitale della preadolescenza e adolescenza del figlio adottivo e che nelle storie raccolte per questo studio si presentano a volte connesse all'evento "fallimento adottivo". Ci proponiamo, in tal modo, di rendere conto di quali correlazioni possano esserci tra una condizione del tutto naturale (l'adolescenza) e una situazione assolutamente paranormativa (il fallimento adottivo).

2. Ridondanze nelle storie di adozioni difficili

2.1 È proprio me
che volevate?
Ovvero il terrore del
"non appartenersi"

«Fra tutti abbiamo scelto proprio te... è te che abbiamo voluto!»

Quante volte abbiamo sentito i genitori adottivi dire ai propri figli frasi come questa. Lo ritroviamo anche nelle favole che alcune coppie inventano per il bambino loro abbinato (Giorgi, 2003) in cui il momento del "primo incontro" tra i genitori e il figlio è spesso fantasticato e narrato come un immediato e reciproco riconoscersi "appartenenti" in un vincolo che va oltre le diversità, in cui immediatamente sentono «che era *proprio lei* la bimba che aspettavano da tanto tempo!» (Giorgi, 2003, p. 84).

La coppia adottiva è chiamata a scegliere (o ad accettare) di essere madre e padre di *quel* bambino, e allo stesso modo è necessario che il bambino scelga (o accetti) di essere figlio proprio di *quei* genitori. La fantasia rassicurante

a cui le coppie si affidano è, quindi, quella di una “magica” corrispondenza tra il sogno e l’oggettività, in un incontro in cui il desiderio e la realtà si fondono senza traumi, magicamente, andando finalmente a ricomporre un quadro di affetti un tempo frammentato da chissà quale perverso artefice.

Nell’immaginario condiviso della famiglia, l’incontro con il figlio adottato assume ad atto di magica riparazione alla ferita narcisistica dell’abbandono per il bambino, da una parte, e della capacità procreativa per i genitori dall’altra. E questo senso di “magico incontro” tende anche a persistere nel tempo come uno dei collanti della relazione: spesso anche il bambino e l’adolescente riferiscono di essere stati “scelti” dai genitori adottivi e preferiti tra molti altri, proprio a compensare (attraverso una difesa narcisistica riparativa) la ferita del rifiuto o dell’abbandono subito.

Questa dinamica è drammaticamente assente, invece, in moltissime delle storie di ragazzi “restituiti” intervistati per questa ricerca. In molti racconti, al contrario, il ragazzo è convinto – o ricorda – di essere stato adottato dalla coppia a seguito di una “seconda scelta” rispetto a un precedente abbinamento con altro minore poi dimostratosi (per diversi motivi) irrealizzabile; oppure ricorda che tra i vari adulti e bambini presenti all’incontro loro «erano gli unici rimasti (“gli avanzati”) dopo che tutti gli altri si erano riconosciuti – correndosi incontro in un abbraccio – come genitori e figli»; oppure ancora la fantasia di essere una scelta di ripiego viene sintetizzata nel ricordo di un paio di scarpe regalate al momento dell’incontro di misura molto più piccola del necessario (metaforicamente “essere stati messi nelle scarpe sbagliate”).

La ridondanza nelle storie di questi elementi propri di una precoce “impossibilità a riconoscersi come appartenenti” ci stimola a riflettere sull’importanza del primo incontro coppia-bambino, sulle rappresentazioni che sia gli adulti che il minore si costruiscono prima dell’incontro e sulle possibilità di individuare indicatori di rischio che preventivamente ci possano far presagire l’eventualità di questo doloroso “non incontro”, foriero del fallimento del percorso adottivo.

Va in primo luogo puntualizzato che ritengo questa esperienza di “non riconoscimento” non specificamente caratterizzante queste famiglie più di altre. Non colpisce, infatti, l’eventualità che questo si sia potuto verificare nell’ambito dei percorsi adottivi, in particolare di percorsi conclusi prima dell’attuazione della Convenzione de L’Aja. Credo anzi che il “non riconoscimento”, inteso come non corrispondenza delle rappresentazioni che bambino e coppia avevano costruito reciprocamente, sia piuttosto la realtà dell’incontro adottivo. La perdita del bambino fantasticato a favore del bambino reale, che può essere dell’età “sbagliata”, del sesso “sbagliato” o con il carattere “sbagliato”

o che può essere “semplicemente un bambino”, è del resto un’esperienza propria anche del passaggio dalla gravidanza al parto e si accompagna anche al dolore per la perdita del sé fantasticato del genitore che scopre di non essere come “avrebbe voluto” (Ammanniti, 1992).

Quello che caratterizza, invece, queste famiglie disfunzionali ipotizzo sia non la mancanza di una corrispondenza tra rappresentazione ideale (mitica) e reale, quanto piuttosto l’assenza nella coppia (ed in alcuni casi anche nel bambino, ma questo chiederebbe ampie riflessioni che non sono l’oggetto specifico di questo scritto) di uno spazio mentale per l’altro e per la relazione, che si evidenzia come l’impossibilità di uno spazio verbalizzato e si traduce nell’incapacità di costruirsi come esseri in relazioni che cambiano: la famiglia disfunzionale (a differenza delle altre) rimane bloccata in quell’esperienza, ferma nel tempo a quella sensazione di “non appartenenza” intorno alla quale si costruisce la relazione successiva.

In sintesi, la rappresentazione del bambino prima dell’incontro (generalmente immagini mitiche, ma non per questo potenzialmente rischiose) e la possibilità di dare loro legittimità verbalizzandole crea lo spazio psichico per l’incontro con il bambino reale. Al contrario la difficoltà a pensare e verbalizzare tale rappresentazione può essere la spia di un’assenza di spazio mentale per il bambino, che si tradurrà in una sensazione di “vuoto”, di “non incontro”, di “incontro sbagliato”, di “non appartenenza”.

E dopo anni ancora i ragazzi riportano vivo e bruciante il ricordo di quel primo incontro in cui non si è riusciti a “riconoscersi” (o meglio diremo “a vedersi”) e che legano in termini remotamente causali al successivo evento allontanamento.

Un’ampia letteratura psicologica segnala ormai i pericoli di un desiderio di figlio non elaborato, prima ancora del pericolo che questo desiderio sia piuttosto psicologicamente bisogno di un figlio. Diremo, anzi, che quel desiderio (ovvero quelle fantasie sul figlio o ancora meglio le rappresentazioni del bambino che arriverà) va “riconosciuto”, “reso consapevole” e *santificato*. Non c’è, infatti, niente di più prezioso per la nascita di un rapporto che il poterlo fantasticare!

Il desiderio, a differenza del bisogno, vuole essere riconosciuto prima ancora che appagato e nulla è più devastante del suo misconoscimento. Il “bambino immaginario” diventa una rappresentazione progressivamente strutturata in quello che Soulè (1990) sintetizza metaforicamente nell’immagine della donna incinta che, lavorando a maglia intrattiene un rapporto fantasmatico con il bambino immaginario e nello stesso tempo con il corpo di un bambino reale, il cui arrivo è vicino.

Anche durante il lungo periodo dell'“attesa” adottiva verso l'incontro, spazio fisico e mentale di trasformazione, la coppia cerca di dare al bambino una configurazione nella propria mente: le fantasie si amplificano tra idealizzazione e persecuzione. È proprio nell'esperienza della mancanza che la mente degli aspiranti genitori si attiva ed elabora pensieri e progetti. Sono pensieri e fantasie che si condensano intorno alla preparazione degli spazi nella casa o dei regali per il bambino, ma che per lo più popolano lo spazio dello psichico. Ogni coppia, in tal modo, intraprende simbolicamente la strada di una gravidanza affettiva creativa, verso l'accoglienza di un nuovo protagonista del sistema familiare. Quello che all'inizio del percorso era un “vuoto rappresentativo”, con l'avvicinarsi dell'evento adozione diventa inevitabilmente un contenitore pieno di rappresentazioni. Sono immagini preziose perché contribuiscono a costruire lo spazio mentale di “accoglienza” dell'idea del bambino-figlio-adottivo e in tal modo “traghettano” i coniugi attraverso la lunga gestazione verso l'incontro col bambino reale.

Diventa dunque prezioso in primo luogo uno spazio nell'incontro iniziale con i servizi d'accoglienza e di “glorificazione” delle fantasie che la coppia porta (il loro unico bagaglio all'inizio del viaggio) e di verbalizzazione delle stesse, per sostenerla di seguito nell'impazienza di riunire dentro di sé bambino reale e bambino immaginario e di trovare poi più o meno corrispondenza concreta a un'immagine fantasticata. All'incontro col bambino la coppia arriva dopo un lungo percorso di riflessione e crescita nella consapevolezza (percorso che non sempre purtroppo trova il suo corrispettivo nell'esperienza del bambino, troppo spesso ancora impreparato all'evento adottivo). E quanto preziosa appare, inoltre, la possibilità di una presenza competente e attenta nel Paese del bambino – rispettosa ma chiaramente disponibile per la coppia – anche proprio in quei delicatissimi primi momenti della relazione col bambino in cui le sensazioni (spesso ansia, smarrimento, timore) hanno bisogno di essere immediatamente accolte e verbalizzate per diventare pensiero consapevole e quindi non pericolosamente intrusivo!

Possiamo identificare, dalle osservazioni cliniche, una forte continuità tra l'esistenza sufficientemente consapevole ed elaborata delle aspettative soggettive e delle rappresentazioni simboliche del bambino nei futuri genitori e l'esito positivo dell'incontro e del successivo sviluppo della relazione genitoriale.

Ci riferiamo in questa sede alla capacità dei coniugi di “pensare” il bambino in termini di intenzioni, sentimenti, desideri. Questo processo rappresentativo (che non può che essere basato in una prima fase del percorso adottivo su fantasie) può corrispondere alla successiva capacità genitoriale di contenere mentalmente il bambino, di reagire successivamente in modo adeguato

ai suoi bisogni, ovvero di riflettere sui suoi stati mentali, competenza che va oltre la capacità affettiva o di cura e che è alla base della costituzione di un legame di attaccamento sicuro.

L'esperienza soggettiva dell'attaccamento è, infatti, un'esperienza in cui si crea un'illusione di unità tra individui separati grazie alla capacità di una mente di riflettere lo stato mentale dell'altra. La capacità di riflettere sul mondo mentale degli altri e del sé suppone che l'individuo percepisca il mondo delle intenzioni, dei sentimenti e delle opinioni come un ambiente sicuro da esplorare. Durante la fase dell'attesa del bambino (ossia in mancanza dell'oggetto) questa capacità riflessiva corrisponde alla capacità degli adulti di riflettere sulla loro propria infanzia, sui loro rapporti attuali e sui rapporti futuri con il bambino e, diremo, di "fantasticarli". In assenza di questa capacità la vistosa disorganizzazione delle relazioni familiari spesso si esprime in un barricato silenzio del nucleo chiuso alle relazioni esterne, e la povertà degli investimenti crea figli senza vita, apparentemente anche ben "adattati" (ma forse profondamente prostrati e depressi) sino a quando non presenteranno il conto in blocchi di sviluppo o in improvvisi e imprevedibili agiti.

Le storie raccolte di "adozioni difficili" ci parlano proprio di questo tipo di esperienze inizialmente vissute (e lette anche dagli operatori) come di reciproco "buon adattamento", ma poi caratterizzate da spaventose esplosioni di ricambiata violenza. E molti dei conflitti si giocano drammaticamente intorno all'area dell'appartenenza, che per l'adottivo significa soprattutto "ricerca delle proprie origini" e che trova nella fase adolescenziale occasione d'espressione.

La curiosità, il naturale desiderio sino al bisogno di conoscere le proprie origini diventa tanto più intenso e drammatizzato quanto meno sano e rassicurante è il legame con la famiglia adottiva (Farri Monaco, Niro, 1999). Bal Filoramo (1993) sottolinea come in questi casi vi sia spesso una (anche a volte dimostrativa) idealizzazione dei genitori naturali come unici adatti a comprenderlo, genitori verso i quali si pensa sia stata compiuta un'ingiustizia con la pronuncia dell'adottabilità del figlio. Attorno a questo si vengono a strutturarsi gli atteggiamenti di sfida e di aperta critica verso i genitori adottivi, che sfociano nella violenza.

Le dinamiche proprie della fase adolescenziale diventano in tal modo un facile terreno su cui giocare reciproche fragilità. Nell'impossibilità a riconoscersi reciprocamente senza proiezioni, come nelle situazioni rilevate nella ricerca sulle adozioni difficili, si viene a determinare quella che Bramanti e Rosnati (1998) hanno definito "l'impossibilità di stipulare un patto". Si evince,

infatti, nelle storie raccolte, la ricerca di spiegazioni mediche o psichiatriche al comportamento ingestibile del figlio adottivo (dinamica che spesso coinvolge anche i membri della famiglia estesa che tendono a fare “muro” con la coppia), sino a dichiarare la propria incapacità a far fronte a problemi di gravità superiore alle loro possibilità e il fallimento del progetto adottivo con l'allontanamento.

A questo fa da specchio il frequente attacco dell'adolescente ai genitori adottivi, come tentativo di «recuperare le proprie origini riparando la colpa mortale per aver potuto per un po' amare – o desiderare di amare – un altro così differente e lontano e così pericoloso nelle sue generose offerte seduttive» (Condini, 1994, p. 246). L'allontanamento verso una struttura residenziale, in tal modo, permette fantasie di lealtà alla propria origine (famiglia, Paese, affetti) e in quanto tale è più rassicurante. E allora – come emerge dalle storie raccolte – quello della struttura residenziale diventa il luogo in cui il ragazzo può permettersi di fantasticare una riunione (con la sorella lasciata in patria o adottata da altra famiglia, con una madre scomparsa ma mai creduta morta, con le tradizioni culturali, con “il gusto e i profumi” della propria terra ecc.). La tendenza dei genitori a chiudersi difensivamente di fronte a questi che vengono vissuti come attacchi alla relazione e a spiegarsi le difficoltà nel percorso adottivo facendo riferimento a tare ereditarie di cui è portatore il minore e la corrispondente percezione del figlio senza (o con limitate) risorse, piuttosto che prendere consapevolezza delle proprie dinamiche intrafamiliari, è legata a bisogni psicologici dei genitori di proiettare sul bambino “la propria parte mancante” (Zurlo, 1995; Condini, 1994).

In queste situazioni si rileva tutto il dolore del fallimento adottivo, nell'incapacità-impossibilità per i genitori e per il figlio di rispecchiarsi reciprocamente, di costruire nell'incontro una nuova storia condivisa. E viene trasformata in un problema vero e proprio una difficoltà del tutto inevitabile e intrinsecamente evolutiva (la fase dell'adolescenza). Come per il “problema dei 9 punti” è un'ipotesi fallace sul problema a precludere la soluzione e non il fatto che non si sia ancora scoperto il modo giusto per uscire dall'*impasse* drammatizzato dalla situazione stessa (Watzlawich, Weakland, Fisch, 1974).

Alcuni episodi (in varie situazioni anche reiterati) di fuga da casa, di vagabondaggio, di difficoltà a uniformarsi alle regole, di assunzione di atteggiamenti aggressivi verso i genitori (in particolare verso il genitore di sesso opposto, con maltrattamenti reciproci anche gravi), sono indicati frequentemente alla base della decisione di inserire il minore in una struttura residenziale, proposta di allontanamento spesso – in realtà – sollecitata anche dall'adottato

stesso. La presenza di condotte antisociali (piccoli furti, spaccio associato a tossicodipendenza) di alcuni dei ragazzi “restituiti” diventa dunque, nelle storie analizzate per l’indagine, frequentemente occasione per mostrare l’ineluttabilità dell’allontanamento.

Il processo proprio dell’adolescenza d’individuazione dalla famiglia e di socializzazione, processo di per sé conflittuale e in quanto tale “enzima stesso di cambiamento”, si conferma nei casi di adozioni difficili come elemento patologico centrale. La stessa naturale e sana contrapposizione ai genitori diventa, quindi, per il bambino adottato anziché strumento evolutivo e di costruzione di una propria autonoma individualità, strumento di fuga dalle relazioni: l’atto concreto dell’andar via di casa (se non adeguatamente sostenuto) è fuga dal proprio sé, rifugio in un’identificazione difensiva con un sé negativo. Se i comportamenti delinquenziali e gli *acting out* hanno spesso come fine quello di farsi giudicare indegno, quasi a confermare la causa dell’abbandono iniziale, in questi casi funzionano purtroppo drammaticamente come profezia che si auto-adempie. Non sono stati, invece, efficaci per ricercare conferma sulla validità del legame con i genitori adottivi, adulti incapaci (perché poco pronti e poco sostenuti) ad affrontare queste sfide e a capirle rendendole evolutive anziché mortifere per la relazione. Le relazioni conflittuali genitore-figlio acquistano dunque in questi casi una caratteristica ostruttiva anziché costruttiva.

Una delle motivazioni è che questi conflitti sono caratterizzati dal vertere su aspetti di relazione anziché su un contenuto (ad esempio, la fuga da casa diventa un attacco al ruolo genitoriale o segno della mancanza di un legame filiare; la relazione con un coetaneo di sesso opposto espressione di una non riconoscenza per i consigli dati ecc.). E inoltre perché le spinte verso l’autonomia del figlio adottivo vanno a riattivare antichi fantasmi collegati alla sterilità, alla presenza dei genitori biologici e al timore che l’indipendenza sia finalizzata alla ricerca delle proprie origini, facendo suonare come aggressivo e accusatorio ogni azione del ragazzo (Farri Monaco, Niro, 1999). Ancora, il conflitto in queste famiglie è ostruttivo perché espresso prevalentemente in modo coperto, negato e rigido. In alcune storie raccolte emerge, ad esempio, l’isolamento dai servizi da parte della famiglia dopo l’avvio dell’adozione, che porta le coppie a predisporre autonomamente – quando le dinamiche diventano ingestibili – il collocamento del ragazzo in casa famiglia senza il coinvolgimento degli operatori, ovvero a minacciare il minore di non parlare a scuola delle difficoltà vissute in famiglia, o anche a richiedere agli operatori della casa famiglia che accoglieva il minore di iscriverlo a una scuola lontana dall’abitazione dei genitori affinché “non si venga a sapere dell’allontanamento”.

Gli atteggiamenti psicologici spesso frequenti in adolescenza – come la rigidità del pensiero, il tutto o niente, il bianco e nero, l'ascetismo, le prese di posizione assolute e intransigenti – che pongono a dura prova tutti i genitori, rischiano nel caso dell'adozione difficile di essere interpretate come attacco alle fantasie dei coniugi di una “genitorialità compensativa”, ovvero fantasie-bisogno di una esperienza di genitorialità con un cucciolo “bisogno e caldo”, dipendente ancor più perché non lo è mai stato (a seguito dell'abbandono subito), riconoscente dell'amore e delle attenzioni, remissivo. L'immaginario privilegiato è verso un bambino abbandonato che presenta alcuni tratti depressivi, piuttosto che atteggiamenti rivolti all'indipendenza, e meno che mai con tendenza alla sociopatia, come invece si rileva in alcune storie di adozione. Ma al contrario di questo immaginario genitoriale, troviamo spesso nelle storie di abbandono precedenti l'adozione segni di enorme esperienza e competenza dei bambini anche piccolissimi nella gestione del conflitto, di indipendenza, di intransigenza, di assertività e l'uso anche violento del sé, come strategie vincenti ed efficaci alla sopravvivenza in contesti deprivati e difficili.

La competenza delle coppie adottive alla tolleranza dell'espressione del conflitto, emerge, quindi, come un'area particolarmente importante per una riflessione precoce sull'idoneità dei due adulti all'adozione. Il timore del conflitto, della tensione, della rabbia, delle sfide che il bambino/ragazzo adottato metterà in atto nel tempo per “testare quanto tengono”, possono essere situazioni in grado di paralizzare una coppia. È la paura stessa del conflitto che rende paralizzati, non l'atto aggressivo in sé. La paura, come gli occhi della Medusa, è tale da trasformare in pietra, da paralizzare. E la paralisi è spesso unica risorsa contro una minaccia ben più grande di annientamento (il dolore) che la mente non riesce neanche a rappresentarsi. Se la violenza dell'aspetto della Medusa pietrifica, Perseo riesce a trionfare sull'essere mitologico proprio grazie allo scudo donato da Atena, che è simbolo della mente, del pensiero (Spano, 2001). L'unico modo per uscire dalla spirale di “azioni senza pensiero” in cui adulti e figli rimangono travolti (con violenze a volte inimmaginabili) sta dunque nella possibilità di attivare una funzione “metacognitiva” ovvero una riflessione sull'esperienza stessa della paura, piuttosto che una ricerca di soluzione tramite l'agito, possibilità che la famiglia ormai in aperto conflitto raramente riesce ad attivare senza un competente aiuto esterno.

Ove era presente nella coppia una tendenza alla soppressione del conflitto (per timore dello stesso, per incapacità ad affrontarlo, perché contrastava con la propria immagine di famiglia ecc.) tale da impedire alla coppia stessa di fer-

2.3 *L'adolescenza
del figlio come
attacco alla coppia:
intimità e sessualità
come terreno
di scontro*

marsi a *pensare* e a dare nome alle emozioni, lasciandosi piuttosto ingaggiare nelle dinamiche dell'*agire* difensivo e a-riflessivo, proprio la fase dell'adolescenza diventava una spirale a cui rimane difficile sottrarsi, un impedimento all'incontro vero con il figlio, un impedimento verso modelli transazionali alternativi, che porta all'*impasse* sino al fallimento definitivo.

Colpisce nelle interviste realizzate per questo studio la convinzione che l'allontanamento del figlio adottivo dalla famiglia sia strategia necessaria per la salvaguardia dell'unione matrimoniale. Possiamo ipotizzare che l'*agire* e l'essere dell'adolescente diventi in queste famiglie attacco alla normalità raggiunta o fantasticata per anni. «È come se il figlio adolescente elicitò nella coppia alcuni problemi, o li aggravò o li accentuò; alcuni problemi *attuali* ma molti altri conflittuali *elusi e accantonati*» (Vella, 1994, p. 19). In alcune storie i coniugi sono stati descritti come caratterizzati da una situazione di grave sofferenza individuale e di coppia, ma contemporaneamente dall'incapacità di riconoscere la reale natura di tale sofferenza. Si rileva, inoltre, come costante una forte conflittualità tra i coniugi che prelude l'allontanamento (ma che in molti casi era già stata rilevata anche in fase di indagine per l'idoneità) e la definizione chiara della necessità dell'estremo "sacrificio" di un membro del gruppo – l'adolescente adottato – per il benessere e la sopravvivenza stessa della coppia coniugale.

Colpisce anche, nelle storie raccolte per questo studio, la ridondanza del conflitto in particolare tra madre adottiva e figlia preadolescente, conflitto spesso giocato sull'area del comportamento sessuale delle ragazze, che scatena incontenibile rabbia sino ad arrivare a scene di reciproca violenza. Completano questo quadro, come è facile immaginare, gelosie della madre verso il rapporto privilegiato che spontaneamente si crea tra l'adolescente e il padre adottivo e la competizione rispetto all'affetto dell'uomo, con l'adolescente che prende "parte attiva", ovvero si erge a giudice autonomo nelle controversie dei genitori: non è il bambino che può partecipare al triangolo relazionale lasciandosi manipolare da uno degli adulti, quanto piuttosto l'adolescente che si schiera nei conflitti di coppia, preferibilmente prendendo le parti del genitore del sesso opposto. La competizione tra le due "donne di casa" emerge in molte interviste come elemento pregnante per l'evolversi in negativo del rapporto adottivo, sino all'allontanamento. La dinamica della competizione in alcuni casi arriva a coinvolgere l'altra figura di donna importante per la minore adottata, ovvero la sua madre di nascita, rispetto alla quale ugualmente si gioca la dinamica della competizione e dell'attacco da parte della madre adottiva (spesso proprio indirizzando critiche ai "deprecabili compor-

tamenti sessuali” della donna, di cui nella realtà poco o nulla si conosce) e della strenua lealtà da parte della figlia a quella che ormai per molte è solo una fantasia o un'immagine sfocata del ricordo (tanto più sollecitata dal conflitto tanto più sentita reale e importante).

Colpisce il fatto che, in questa dinamica disfunzionale, la madre tenda a trattare la figlia adolescente-rivale come un'adulta sua pari. Al contempo vi è anche uno slittamento dell'adulto nel piano dell'adolescente relativamente all'utilizzo prevalente di strategie relazionali tipicamente adolescenziali quali il passaggio all'atto e la sfida, ottenendo così paradossalmente una ulteriore perdita del potere adulto sul figlio.

Riteniamo dunque che l'adolescenza del figlio si presti a riattivare nell'adulto antiche fragilità mai adeguatamente affrontate, che trovano poi nelle dinamiche di coppia terreno privilegiato di espressione. È il contesto coniugale infatti (e non il piano individuale) quello su cui si percepisce un disagio: il sistema coniugale è vissuto dai coniugi “con confini fragili”, particolarmente esposto agli attacchi esterni (del figlio adottivo, che, come dicevamo agisce, su proprie fragilità, dinamiche di triangolazione all'interno della coppia principalmente attraverso il meccanismo della seduzione) poiché vengono sentiti in pericolo aspetti di *complicità*, intesa come il senso dell'essere in due verso o contro il mondo esterno (quella che Dicks definisce in maniera metaforicamente illuminante la “membrana diadica”) e aspetti di *intimità* ovvero la consapevolezza della disponibilità affettiva reciproca all'interno della relazione (Norsa, Zavattini, 1997), componenti vissute come preziose per l'equilibrio della coppia, ma soprattutto possiamo dire del sé.

Quindi l'adolescenza si presta in maniera drammaticamente esplicita a far emergere fragilità dei coniugi che avevano trovato nella coppia una copertura, ora esposta alla crisi. Nelle situazioni in cui la relazione di coppia è prevalentemente una forma di difesa dell'integrità intrapsichica dei due coniugi, poiché predominano aspetti di *collusione* – intesa come «un'organizzazione difensiva a due ove aspetti scissi, perversi, superegoici di entrambi i partner si potenziano vicendevolmente determinando un contesto rigido, “antilibidico”, frustrante, ma corrispondente a esigenze difensive per ciascuno dei partner» (Norsa, Zavattini, 1997, p. 101) – i comportamenti del figlio vengono vissuti come atti aggressivi, in un gioco perverso di cui lo stesso adolescente spesso diventa protagonista attivo piuttosto che vittima e contribuisce drammaticamente a determinare l'esclusione piuttosto che subirla.

L'adolescenza viene descritta in letteratura come una fase di sviluppo caratterizzata dal bisogno di prendere distanza – dall'immagine che il giovane ha di sé e da quella che gli altri gli hanno attribuito, dalla famiglia, dall'imma-

gine di sé legata al passato e di quella propria del presente – per immaginarsi invece prevalentemente proiettato nel futuro. Ed è per questo «che l'adolescente ha paura dell'intimità, perché l'intimità porta a fantasie di fusione, con forte pericolo per la perdita dell'identità» (Vella, 1994, p. 20) e allo stesso tempo è per questo che l'adolescente sperimenta nuove intimità, con partner a volte anche inverosimili. In termini circolari all'interno del sistema familiare anche i coniugi sono sollecitati sul tema dell'intimità. Questo li pone naturalmente di fronte a una più o meno scontata rivalutazione dell'intimità coniugale e delle sue espressioni (Vella, 1994) nonché di fronte alla tematica dell'espressione della sessualità personale (fatta di seduttività, complicità, vergogna, tabù ecc.). Intimità e sessualità spesso mortificate nel percorso che ha portato la coppia all'adozione dal doloroso confronto con la scoperta della sterilità (con la necessità di una elaborazione del lutto per la perdita della propria procreatività biologica) e dal lungo e difficile percorso della procreazione assistita che mette a dura prova la capacità della coppia di ritrovarsi ogni volta in una vicinanza sana e serena. Anche la condizione di un matrimonio iniziato o diventato "antilibidico" (Dicks, 1967) appare evidentemente una condizione che rende la coppia estremamente esposta alle "prove" a cui l'adolescenza del figlio porrà di fronte.

Non stupisce che l'adolescenza del figlio, e la messa in atto di comportamenti seduttivi del minore adottato nei confronti del genitore di sesso opposto – certamente espressione di problematiche del bambino legate alla sua difficoltà a costruire relazioni – attivino dunque dinamiche interne alla coppia, sollecitando l'attenzione dei coniugi e provocando esplosioni improvvise ed esagerate di rabbia, sulla base di forti angosce di disintegrazione e vissuti di intollerabile intrusione in uno spazio inteso come fondamentalmente problematico o vuoto.

Dunque la scelta difensiva propria di alcune dinamiche di *collusione* di coppia – nella linea di un rinforzo di quegli aspetti di personalità di ciascuno costruiti contro l'emergere di problematiche profonde (indubbiamente un argine di difesa dalla sofferenza mentale), modalità che avevano permesso di trovare un "equilibrio" in coppia – portano però inevitabilmente a percepire come "nemico" chiunque in qualche modo attenti alla stabilità di questo fragile ma essenziale equilibrio (come il figlio adolescente) e quindi a ipotizzare l'allontanamento come unica via risolutiva (seppure inevitabilmente dolorosa).

Come utilizzare questi elementi in termini preventivi?

Cosa caratterizza una "genitorialità sufficientemente buona"? prima ancora che determinate competenze educative o un'efficace formazione su quelle

che possono essere le situazioni problematiche in un progetto adottivo (ben difficili da ipotizzare tutte in modo efficace), direi una buona dose di flessibilità in grado di trasformare ogni (inevitabile) problema in un progetto possibile (Scabini, Iafrate, 2003). Coppie nient'affatto ingessate nella fase di “attesa di un figlio”: pronte a mettere in campo un buon livello di coesione (funzionale a fare “scudo comune” in caso di difficoltà) ma anche in grado di sperimentare sani livelli di adattabilità. Possiamo chiedere questo agli adulti, perché a loro sta il difficile compito di accogliere il bambino e amarlo per quello che è.

Eppure il doloroso tema del fallimento adottivo ci costringe a tenere presente che questo compito è difficile, quasi frutto di delicate alchimie.

Un aspetto problematico circa il lavoro di consultazione della predittività rispetto alla genitorialità adottiva è collegato al dover effettuare una prognosi predittiva di una funzione, quella genitoriale, per il cui espletamento è determinante l'apporto di un terzo (il bambino) assente in quella specifica fase. Ma la rilevazione delle modalità relazionali rispetto all'altro/altri operatori intervenuti quali terzi nello scenario d'indagine sull'idoneità possono costituire elementi significativi proprio ai fini di quella valutazione prognostica. In particolare il campo relazionale coppia-servizi diventa spazio esperienziale privilegiato in cui la coppia sperimenta la propria capacità di accogliere e di essere accolta, in cui alla coppia viene data l'opportunità di drammatizzare e riflettere sui vissuti controtrasferali di persecutorietà e riparazione in relazione al terzo (Re, Lombardi, Valvo, 2002), nonché sulla sensazione di essere “violati” nella propria intimità dall'operatore che sollecita, chiama alla riflessione, riattiva – contenendoli – aspetti di fragilità.

2.4 L'adolescenza del figlio come attacco al mito familiare: la sindrome da utopia

Il figlio adolescente nella sua ricerca di autonomia e nella ricerca di sé nel confronto con l'altro, ripropone drammaticamente ai coniugi il problema dell'identità. Nel dire «lo sono io... e non sono come tu vorresti che fossi» ripropone il tema dell'identità e della differenziazione egoica, dell'apparire e dell'essere, dell'aderire a modelli idealizzati di sé e della famiglia.

Nei casi esaminati in cui questa dinamica era chiaramente rilevabile, la famiglia adottiva veniva anche descritta come particolarmente formale, rigida nella ricerca di adesione al proprio modello ideale, e già nelle relazioni per l'idoneità e nelle motivazioni all'adozione risultava particolarmente importante il *mito familiare* a cui la scelta adottiva doveva provvedere: ad esempio un bisogno “di completezza”, descritto come «il desiderio di realizzare una famiglia multietnica e opera di reale solidarietà umana», ovvero adesione a un progetto familiare programmato nella coppia già prima del matrimonio ecc. Queste dinamiche richiamano a un fattore di rischio per le relazioni adottive già individuato da

Brodzinsky e Schechter (1990) come “insistenza sulle differenze”, ovvero condizioni in cui la scelta adottiva viene costruita esplicitamente non sul desiderio di genitorialità quanto piuttosto sul progetto di accoglienza e apertura al diverso, fermo restando poi l'utilizzo successivo proprio di quelle differenze come causa dei problemi connessi alla relazione adottiva stessa.

L'atteggiamento oppositivo e polemico tipico dell'adolescente e la tendenza all'*acting out* “fuori dalle regole” va facilmente a scontrarsi e fa scricchiolare il “racconto condiviso” nella coppia adottiva di una “famiglia sana, normale, scevra da conflitti”, il mito della “felicità familiare” spesso rilevato clinicamente nelle famiglie disfunzionali, che si basa proprio sull'assunto della “salute di tutti”, fermo restando la necessità di individuare un “paziente” (Bogliolo, 1994, p. 405). Quella che Watzlawik (1974) definisce “sindrome da utopia” acquista in questa situazione una connotazione proiettiva: chi non accetta o non ascolta o non collabora alla realizzazione della visione della famiglia proposta come verità assoluta deve, come *extrema ratio*, essere espulso dal sistema affinché questo possa essere preservato. Il problema sembra risiedere dunque non tanto nel modo in cui le cose *sono* (l'adolescenza, seppur difficile, di un figlio con una storia di abbandono alle spalle e che quindi pone a dura prova le competenze e le risorse del nucleo), ma piuttosto nel modo in cui le cose *dovrebbero essere* (una famiglia in cui tutti sono adeguati e soddisfatti nei propri rispettivi ruoli e in cui non è tollerata l'espressione del dolore e del disagio). L'espulsione (e/o l'autoesclusione) del minore adottato, in questo senso diventa, dunque, atto estremo per continuare a permettersi questa narrazione della realtà familiare, narrazione che probabilmente aveva “tenuto” nella facciata sino a quel momento e che trova nell'opposizione tipica dell'adolescente un feroce attentatore. E il minore adottato è, forse, anche più di altri bambini, “pre-disposto” ad aderire e anche alimentare attivamente il ruolo di sé come paziente designato, proprio per la storia che si porta dietro, che l'ha visto più volte nel ruolo (o meglio nella percezione del ruolo) di “causa” della distruzione e del conflitto dei propri cari e della sua propria vita.

La dinamica di attacco da parte dell'adolescente al mito della “famiglia felice - famiglia *normale*” è emerso frequentemente nelle interviste realizzate, in cui i ragazzi riportavano (anche con sarcasmo, a indicare quanto fossero ancora intimamente coinvolti in quelle dolorose dinamiche che hanno portato al loro allontanamento ormai alcuni anni prima) elementi di quello stesso mito. Anche in questo suo modo di porsi l'adolescente facilmente rimane incastrato in dinamiche che possono diventare anche altamente conflittuali sino a veri e propri agiti (coinvolgendosi, ad esempio, in cruenti confronti fisici in cui sia adulto sia minore sembrano lottare per la sopravvivenza di qualcosa di vitale per sé).

2.5 Il caso
particolare
dell’adozione di un
preadolescente

L’*impasse* si determina nella difficoltà per la coppia di scoprire e accettare un nuovo modo di essere genitori che vede il prevalere dell’essere persona sul vivere il ruolo. Passaggio comprensibilmente più complesso per le coppie adottive che hanno dovuto “lottare” per dimostrarsi adatte proprio a questo “ruolo” (hanno acquisito la patente-identità attraverso lunghi percorsi psicologici-sociali-medici-giuridici), al quale comunque, dalla natura, come coppia erano stati preclusi (in caso di sterilità).

A maggior ragione diventa complesso poter rinunciare ad agire “il ruolo” genitoriale quando il percorso adottivo è ai suoi inizi. Nella fase dell’adolescenza i processi di separazione/individuazione occupano lo scenario psicologico e relazionale. Nell’adozione questi movimenti possono elicitare fantasmi di distacco, di perdita affettiva, di perdita del ruolo genitoriale nel quale si sono sentiti poco legittimati, vissuto come più fragile e precario.

Qualsiasi genitore a cui è appena nato un figlio desidera sperimentare la vicinanza e l’intimità, e la natura fortunatamente lascia alcuni anni per abituarsi gradualmente (ma si arriva mai abbastanza pronti?) alle “lotte” del preadolescente verso la separazione-individuazione. Del tutto particolare e fragile quindi la condizione delle coppie che hanno adottato un bambino già grande. In queste situazioni annoveriamo i casi di adozioni di bambini oltre i 9 anni, ovvero minori che hanno sperimentato già molto della vita e che arrivano anche fisicamente pronti a uno sviluppo puberale spesso precoce e quindi inaspettato.

I sistemi con cui l’adolescente si coinvolge non sono “dentro” la coppia genitoriale (come accade invece nella relazione con un bambino piccolo), bensì prevalentemente all’esterno di questa. Se la crisi adolescenziale del figlio coglie i genitori impreparati perché ancora alle prese loro stessi con il loro personale processo di autonomizzazione dai propri genitori ovvero perché (più proprio dell’esperienza adottiva) invischiati nei propri profondi bisogni di *accudimento* e *protezione*, i movimenti verso l’autonomia del ragazzo possono essere vissuti come minaccia alla costruzione di un saldo rapporto di filiazione e come affronto al ruolo genitoriale.

L’adozione si presenta come un processo, che prevede la costruzione graduale di un incastro affettivo tra le generazioni (Cigoli, 1997) per il quale occorrono sia competenze e risorse sia, molto più banalmente, del tempo. In queste situazioni in cui l’adottato è già grande abbiamo potuto rilevare nelle interviste una condizione di “sfasamento” nel vissuto psicologico della fase del ciclo di vita dal punto di vista della coppia e dal punto di vista del minore. Con l’adozione, l’evento critico della nascita di un figlio viene sostituito dall’entra-

ta nel sistema famiglia del bambino, che non è proprio un lattante. I percorsi di formazione della coppia aspirante all'adozione sono in gran parte finalizzati a permettere alla coppia di riuscire ad andare oltre la "mappa mentale del ciclo della vita" acquisito per convenzione sociale, per potersi adattare ai necessari cambiamenti che l'adozione comporta su questa organizzazione temporale in parte culturalmente data. Troppo spesso, però, risulta difficile fare questo salto di qualità. È difficile andare oltre l'associazione adozione = nascita di un figlio. Eppure sono due fenomeni che solo in parte, a livello di dinamiche e di vissuti, si sovrappongono e quindi che solo in parte richiedono uguali compiti di sviluppo. Ad esempio, Berry afferma che nelle adozioni di bambini grandi un compito di sviluppo del tutto specifico e complesso a cui i genitori adottivi dovranno far fronte sarà l'imparare *assieme al figlio* a impostare la vita familiare, poiché egli porterà nel nuovo contesto abitudini e strategie adattive in parte per loro sconosciute (Berry, 1990).

In queste situazioni il tempo della reciproca appartenenza entra in conflitto con il tempo dell'individuazione: diventare genitori e non avere il tempo di farsi una ragione della richiesta di autonomia dei propri figli! Diventare figli e non potersi fare una ragione della dipendenza dai propri genitori!

Il legittimo desiderio di essere riconosciuti mamma e papà può spingere la coppia a "pigiare sull'acceleratore", bruciare le tappe di un delicatissimo percorso di conoscenza, accettazione, attaccamento reciproco che passa anche attraverso una consapevolezza del ruolo (di genitori e di figli) nient'affatto scontato. È come se alla coppia si dicesse che devono accogliere un figlio con la maturità e la serenità di poterlo consegnare al mondo: questo impegno richiede enorme serenità, capacità di tollerare le frustrazioni e anche – non per ultimo – di tollerare notevoli e successive contraddizioni, perché sarebbe riduttivo pensare che l'adolescenza – dell'adottato in particolare – sia tutta centrata sul bisogno di autonomia e non implichi invece, contemporaneamente e contraddittoriamente, forti richieste di affiliazione.

3. Pensare per fare prevenzione

I dati sulle adozioni difficili presi in considerazione in questo studio indicano l'adolescenza del figlio adottivo come momento critico sia nel caso di adozioni di bambini già grandi, sia anche in casi di percorsi adottivi iniziati molti anni prima con bambini piccolissimi (0-2 anni). Le difficoltà di relazione del sistema familiare che si rilevano nella fase adolescenziale del figlio adottato in molti casi, quindi, erano già presenti in precedenza.

Il cambiamento "di fatto" messo in moto dall'adolescente, che assume quindi un ruolo destabilizzante delle dinamiche familiari, non corrisponde ai tempi

emotivi e psicologici della coppia genitoriale: una sincronia patologica (perché comporta tendenze opposte) tra la tendenza al “salto” (individuale dell'adolescente) e al *platou* (sistemico della coppia-famiglia) (De Pascale, Vella, 1994). È questa sincronia tra opposte tendenze (che paradossalmente si basa in gran parte su uguali bisogni) che si viene a determinare uno stallo, in cui adolescente e genitori rimangono per troppo tempo entrambi esposti, privati della corazza che per anni hanno strenuamente difeso. E anche in questo la coppia genitoriale e il figlio si trovano a risuonare delle stesse paure e dello stesso dolore.

Emerge inesorabilmente la complessità della “fase adolescenziale”, ma si rileva anche (e direi che è la riflessione più importante) la complessità del percorso adottivo nel suo insieme, che se non adeguatamente affrontato con adeguati strumenti e risorse rischia di “esplodere” nell'adolescenza.

L'adolescenza diventa quindi specchio che riflette, amplificate, le fragilità del sistema.

Ed è proprio per questo che abbiamo voluto centrare lo studio delle dinamiche relazionali che caratterizzano quella fase in famiglie problematiche, nella convinzione che ciò potesse far emergere elementi utili per cogliere le fragilità di quelle famiglie, presenti sin dalla costituzione del nucleo, per trarre infine indicazioni utili a predisporre progetti di prevenzione.

Il rapporto tra coppia adottiva e servizi, infatti, viene inteso come un percorso che va pensato proprio alla luce dell'obiettivo di evitare la crisi e il fallimento del progetto adottivo, sin dalla fase dell'informazione, per poi passare attraverso i mesi della valutazione dell'idoneità e quindi il sostegno postadottivo. Qualsiasi momento del percorso adottivo, quindi, va progettato come strumento per evitare i fallimenti.

Dallo studio qui presentato, alcuni fattori di rischio individuati richiamano la necessità di quanto segue.

- Una buona relazione di fiducia coppia-servizi.
- Una più attenta “preparazione” della coppia, che operativamente significa:
 - maggiore consapevolezza dei compiti che richiede e dei cambiamenti che comporta la scelta adottiva in termini di dinamiche di coppia e familiari;
 - maggiore consapevolezza dei propri limiti e delle proprie risorse (individuali e di coppia);

Relativamente al lavoro dei servizi questo significa proporre occasione di consapevolezza in particolare rispetto alla motivazione all'adozione e ai vissuti precedenti alla scelta adottiva stessa. Questo lavoro passa attraverso la capacità degli operatori, particolarmente nei primi momenti dell'incontro coppia-servizi, di:

- accogliere il dolore del percorso fatto;
- porre le basi di un nuovo percorso da fare insieme.

Acquisire consapevolezza è un processo complesso, che richiede energie, sostegno e tempo. E che proprio per questo va iniziato sin dalle prime fasi dell'incontro coppia-servizi, sin dai primi momenti della informazione, per procedere (e per porre le basi) verso un'adeguata indagine psicosociale sull'idoneità delle coppie all'adozione e per creare spazio a una buona relazione di sostegno nel postadozione.

Acquisire consapevolezza significa avere occasioni per riflettere, per creare *spazio al pensiero*. Per questo l'incontro tra il professionista e la coppia diventa un "proporre suggestioni" e uno "sperimentarsi nella relazione", nel tempo del gruppo prima (fase informativa durante la quale il gruppo può più efficacemente lavorare sulle emozioni, mitigare la sofferenza e convertirla in un'esperienza strutturante) e nel tempo individuale e di coppia, poi (fase dell'indagine psicosociale).

Il fallimento adottivo, infatti, vede tra i fattori di rischio la tendenza delle coppie a essere impazienti e frettolose. La difficoltà è legata alla possibilità di stabilire un rapporto con i servizi in cui ci sia spazio di pensiero proprio mentre, al contrario, per la coppia il bisogno di agire prende il sopravvento.

È dunque in primo luogo *la coppia che* – durante tutto il percorso adottivo – *ragiona su se stessa*.

Gli operatori diventano "compagni di viaggio" che sostengono i coniugi attraverso "anticipazioni narrative" (fantasie per il futuro), riflessioni sul presente e salti temporali verso il passato, il tutto in un contesto pieno di risorse e di utili sollecitazioni: *la relazione umana*.

Riferimenti bibliografici

Ammanniti, M.

1992 *La gravidanza tra fantasia e realtà*, Roma, Il pensiero scientifico editore

Bal Filoramo, L.

1993 *L'adozione difficile. Il bambino restituito*, Roma, Borla

Berry, M.

1990 *A Study of disrupted adoptive placement of adolescents*, in «Child Welfare League of America», 69, 3, p. 209-225

Bogliolo, C.

1994 *La tomba di famiglia o del blocco di una adolescenza*, in Bassoli, F., Mariotti, M., Onnis, L. (a cura di), *L'adolescente e i suoi sistemi*, Roma, Edizioni Kappa

La famiglia adottiva al “banco di prova” dell'adolescenza

Bramanti, D., Rosnati, R.

1998 *Il patto adottivo. L'adozione internazionale di fronte alle sfide dell'adolescenza*, Milano, Franco Angeli

Brodzinsky, D.M., Schechter, M.D.

1990 *The psychology of adoption*, New York, Oxford University Press

Cigoli, V.

1997 *Intrecci familiari*, Milano, Raffaello Cortina

Condini, A.

1994 *Adolescenza e fallimento adottivo*, in «Giornale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», vol. 14, n. 4, p. 239-248

De Pascale, A., Vella, G.

1994 *Adolescenza e ciclo vitale della famiglia*, in Bassoli, F., Mariotti, M., Onnis, L. (a cura di), *L'adolescente e i suoi sistemi*, Roma, Edizioni Kappa

Dicks, H.V.

1967 *Marital tensions. Clinical studies towards a psychological theory of interaction*, London, Routledge & Kegan Paul; trad. it., *Tensioni coniugali. Studi clinici per una teoria psicologica dell'interazione*, Roma, Borla, 1992

Farri Monaco, M., Castellani, P.P.

1994 *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione?*, Torino, Bollati Boringhieri

Farri Monaco, M., Niro, M.T.

1999 *Adolescenti e adozione. Una odissea verso l'identità*, Torino, Centro scientifico editore

Giorgi, S.

2003 *Cavalcando l'arcobaleno. Favole per raccontare ai bambini adottati la loro storia riunita dai colori della fantasia*, Roma, Edizioni Ma.Gi.

Hajal, F., Rosenberg, E.

1991 *The family life cycle in adoptive families*, in «American Journal of Orthopsychiatry», 61(1), p. 78-85

Norsa, D., Zavattini, G. C.

1997 *Intimità e collusione. Teoria e tecnica della psicoterapia psicanalitica di coppia*, Milano, Raffaello Cortina

Re, P., Lombardi, R., Valvo, G.

2002 *Dal “valutare per” al “valutare con” i protagonisti dell'adozione internazionale*, in «Interazioni», n. 2

Scabini, E.

1995 *Psicologia sociale della famiglia*, Torino, Bollati Boringhieri

Scabini, E., Iafrate, R.

2003 *Psicologia dei legami familiari*, Bologna, Il Mulino

Soulè, M.

1990 *La madre che lavora sufficientemente a maglia. Apologia del lavoro a maglia - il suo ruolo nella capacità fantastica della madre*, in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», 57, p. 749-753

Spano, E.

2001 *Note sulla violenza in adolescenza: riflessioni in margine ad un convegno*, in «Adolescenza e psicoanalisi», anno I, n. 2

Trasarti Sponti, W. et al.

1994 *Temî specifici delle famiglie adottive: dal bambino all'adolescente*, in Bassoli, F., Mariotti, M., Onnis, L. (a cura di), *L'adolescente e i suoi sistemi*, Roma, Edizioni Kappa

Veggetti Finzi, S.

1990 *Il bambino della notte. Divenire donna divenire madre*, Milano, A. Mondadori

Vella, G.

1994 *Adolescenza e relazioni familiari*, in Bassoli, F., Mariotti, M., Onnis, L. (a cura di), *L'adolescente e i suoi sistemi*, Roma, Edizioni Kappa

Watzlawick, P. Weakland, J.H, Fisch, R.

1974 *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Roma, Armando

Zurlo, M.C.

1995 *L'altra famiglia. Riflessioni sulla dinamica fantasmatica delle coppie affidatarie e adottive*, in Saviane Kaneklin, L. (a cura di), *Adozione e affido a confronto. Una lettura clinica*, Milano, Franco Angeli